

***Nel segno del corvo.
Libri e miniature
della biblioteca di Mattia
Corvino re d'Ungheria
(1443-1490)***

*Modena, Il Bulino, 2002, p. 301,
ill., ISBN 88-86251-52-1*

L'allora imminente ingresso dell'Ungheria nell'Unione europea è stato lo spunto della mostra tenutasi nella Biblioteca Estense e universitaria di Modena. "Nel segno del corvo", titolo della manifestazione inserita nel progetto più ampio delle attività culturali italo-ungheresi che hanno investito tutto l'anno 2002, ha avuto lo scopo precipuo di risuscitare la dimensione della ricchissima Biblioteca Corviniana la quale, già nel XV secolo, rappresentava uno dei più preziosi tesori mai accumulati in Europa. Lo splendore della raccolta

emanava intatto dagli esemplari presentati alla mostra, provenienti da tutti i nuclei corviniani presenti in Italia e da alcune delle maggiori biblioteche europee. A manifestazione conclusa, la storia del formarsi e del disperdersi di una delle più antiche collezioni librerie d'Europa si può ancora percorrere attraverso l'imponente apparato illustrativo e i saggi ospitati nel ricco catalogo che sostituisce le bacheche modenesi.

Quasi impossibile, per carenza di documentazione, narrare le vicende legate all'acquisizione della maggior parte dei codici conservati nelle biblioteche e istituti bibliografici italiani. Il metodo prescelto, quasi una via obbligata, è stato impostato sulla "lettura" della materialità dei singoli volumi. Sono stati infatti gli stemmi, gli emblemi, le miniature, le le-

gature a portare alla identificazione dell'antico possessore, a farne cioè dei corviniani certi. Perché il corvo nero con l'anello in bocca, come sottolinea la breve ma suggestiva premessa di Gabor Gorgey, ministro ungherese per la Cultura, è l'emblema scelto nel titolo della mostra, il *segno* che ha indotto più facilmente alla identificazione dei lacerti un tempo congiunti nella sontuosa libreria corviniana, oggi sparsi nel nostro paese e in Europa. E come ribadisce Francesco Sicilia, sempre in apertura al volume, è il ritrovamento degli esemplari (ad oggi se ne contano 216) e la ricerca intrapresa per il loro momentaneo ricongiungimento a costituire l'asse di una forte cooperazione fra Italia e Ungheria che ha permesso l'iniziativa, la quale si pone ora all'attenzione di tutti e che, secondo l'invito di Istvan Monok, direttore generale della Biblioteca nazionale di Széchenyi ungherese, potrà consentire il ritorno a Buda almeno della *Corvina* in versione digitalizzata.

In Italia il nucleo più consistente di codici corviniani (15) si trova presso la biblioteca ospitante, ma molti

altri istituti bibliografici preservano esili manipoli o singoli esemplari: a Firenze sono nove; a Venezia quattro; a Verona tre; a Milano due; uno soltanto per Parma, Roma, Volterra e Napoli. Rilevante, infine, la collezione di corvine della Biblioteca Apostolica Vaticana, da sempre impegnata nell'attenta raccolta di cimeli inestimabili, di raffinati codici, di antiche e pregiate edizioni. Quello della Vaticana è il fondo più consistente conservato nella penisola, dopo Modena, costituito da ben dodici manoscritti, due comparsi nell'esposizione estense, tra i quali alcuni dei più splendidi fra quelli riconosciuti. Nel resto d'Europa troviamo corvine a Vienna, dove Mattia morì nel 1490, a Gottinga, Monaco, Erlangen (in Germania) e a Torun (in Polonia).

L'avvio della ricomposizione di un mosaico infranto in mille tessere risale ormai a oltre un secolo fa; dalla seconda metà dell'Ottocento, infatti, gli studi si occupano intensamente di ricostruire i processi di formazione della leggendaria biblioteca che fu per Mattia, sovrano d'Ungheria dal 1458 al 1490 – la morte improvvisa fu im-

provvida per le sorti del suo paese e della sua raccolta libraria –, un persuasivo mezzo di propaganda, con ricadute positive sia sul piano europeo sia su quello interno: più numerosi infatti erano i visitatori alla sua corte, maggior diffusione aveva la sua fama. Proprio da questa consapevolezza, unita all'intuizione che l'investimento culturale fosse un utile strumento politico anche a lungo termine, nacque il progetto più illustre del suo regno: la Biblioteca reale di Buda, posteriormente chiamata Bibliotheca Corvina, seconda in grandezza soltanto a quella Vaticana, e divenuta la cifra della leggendaria cultura del sovrano.

Lo studio, di cui il volume presenta i frutti, si concentra sul riconoscimento dei pezzi che fecero effettivamente parte della collezione del sovrano, di volta in volta eliminando le "false corvine" e canonizzando le autentiche, lungo un percorso non privo di molte difficoltà, in parte superate dai ricercatori che si sono posti il problema dell'agnizione. La dispersione fu provocata da più cause: Ladislao Jagellone, successore del sovrano bibliofilo, trascurò di tutelare il patrimonio inestimabile raccolto da Mattia, lasciandolo esposto a continui e reiterati saccheggi; persino Beatrice d'Aragona, vedova di Mattia, facendo ritorno a Napoli nel 1501, portò con sé molti manoscritti, contribuendo alla frantumazione della prestigiosa collezione. Alcuni codici vennero poi donati ad ambasciatori e sovrani in visita nella capitale ungherese, e quelli prestati spesso non furono mai restituiti. La Bibliotheca si avviò così alla lenta, ma inesorabile dispersione che oggi tanto complica l'ambizio-

so progetto di chi ne tenti la ricostruzione, anche virtuale, della quale la mostra è stata un invitante, reale, assaggio.

Gli studiosi che hanno indagato nei rivoli di una storia centenaria sono numerosi e la qualità dei loro interventi è di notevole spessore. Ungheresi e italiani si sono cimentati non solo nella ricostruzione del profilo intellettuale di Matteo Corvino, ma anche nelle mille pieghe che prima hanno portato all'identificazione delle unità librerie appartenute al re ungherese, poi all'allestimento di mostra e catalogo, senza nulla tralasciare del prosieguo delle ricerche ancora in corso sugli spezzoni della biblioteca umanistico-rinascimentale più segnata da fatale destino.

Ernesto Milano, direttore dell'Estense, ha sintetizzato l'*iter* che ha portato alla realizzazione del progetto a partire da una prima riunione di bibliotecari italo-ungheresi, tenutasi a Budapest nel novembre 2000 presso l'Istituto italiano di cultura, e una successiva, nell'ottobre 2001, ospite l'Accademia di Ungheria. Un lavoro preparatorio assai impegnativo, mirabile nello spirito cooperativo ad esso sotteso, che ha visto il coinvolgimento dei maggiori specialisti del settore, ai quali, in gran parte, sono state commissionate la realizzazione della mostra e la stesura del relativo catalogo. Il saggio di Ernesto Milano è tutto teso a riferire le tappe salienti del rapporto di Matteo Corvino con l'Italia, fulgido modello di umanesimo e di rinascimento, al quale ricorrere con lo scopo di trasformare Buda in una "seconda Firenze", faro per molte altre corti italiane, dove si andavano formando le collezioni d'arte



Messale di re Mattia Corvino (Buda, 1488-89)

di principi e mecenati, come gli Estensi di Ferrara. La magnifica raccolta di codici corviniani dell'Estense è giunta a Modena dalla città di Leonello e di Borso dopo la devoluzione alla Santa Sede e il trasferimento della capitale lungo la via Emilia (1598); sin dal 1560 o dal 1561 infatti i codici giunsero a Ferrara, acquistati da Girolamo Falletti per conto del duca Alfonso II. Il prototipo del principe del Rinascimento non va identificato solo con rappresentanti illustri delle più note casate. Come ha messo in luce Anna Gentilini, anche la periferica Faenza vanta una progenie, quale quella dei Manfredi, per vanità d'intenti culturali non dissimile dalle altre rissose corti, soprattutto romagnole, fra le quali spicca senz'altro quella cesenate dei Malatesta. Anche a Faenza, nonostante la dispersione dell'archivio e della ricca biblioteca manfrediana, attinse il re di Buda, come è provato dal ritrovamento di codici custoditi alla Medicea Laurenziana di Firenze.

Ciò che più colpisce dell'apparato iconografico dei codici, e che è stato motivo d'ammirazione per secoli, è proprio la qualità dell'ornamentazione. La cultura rinascimentale nutriva una particolare predilezione per l'espressione simbolico-figurativa: soltanto gli uomini doti e degni potevano cogliere nei simboli e nelle allegorie i concetti alti ad essi sottesi. Anche Mattia Corvino, imbevuto di cultura classica, non si sottrasse al fascino di questo mondo misterioso, affidando la decorazione dei propri libri ai migliori artisti del minio italiani, che diedero splendore alla biblioteca, e creando una bottega di miniatori e legatori a

Buda. La parte più ingente dell'illustrazione libraria appartiene senza dubbio a Firenze, capitale quattrocentesca della "pittura su libro" e, più genericamente, dell'umanesimo italiano: fra i maestri fiorentini attivi per la Corviniana e presenti alla mostra – tutti meriterebbero una trattazione a sé – ricordiamo Bartolomeo di Domenico di Guido, Mariano del Buono, che prediligeva i bianchi girari, e Attavante degli Attavanti, virtuoso dei grandiosi programmi dell'arte miniaturistica, il quale amava illuminare con cura i sommari, a saldo ausilio dei processi mnemonici, ponendo le *tabulae*, con le ripartizioni dei testi nelle carte preliminari, iscritte in preziosi medaglioni, giocati sui toni del blu e dell'azzurro. Molti dei manoscritti, oggetto delle cure descrittive di studiosi italiani e stranieri, fra i quali si staglia l'intervento di Marianne Rozsondai, mantengono le principesche legature in cuoio impresso o dorato, corredato da fermagli d'argento dorato e smaltati, punzonature e stemmi smaltati; mentre tutte le legature in seta o velluto sono invece andate distrutte.

La scelta dei materiali in mostra risulta essere molto significativa, sotto l'aspetto testuale e paratestuale, e restituisce non solo dalla visione diretta degli esemplari ma anche dalle immagini del volume quel senso di stupita meraviglia che, moltiplicato, doveva investire viaggiatori e diplomatici quando venivano accolti nelle sale della Biblioteca di Buda al tempo del re bibliofilo. Come già per Mattia la cultura fu il mezzo più adeguato per la legittimazione del proprio potere, così oggi la mostra e il catalogo dei

codici della sua biblioteca sono il mezzo – ma anche il simbolo – più congeniale per questa nuova storica tappa nella storia dell'Ungheria, che legittimamente conquista la piena appartenenza alla comunità culturale, prima ancora che politica, dell'Europa.

Mi sia permesso di concludere con un'unica osservazione critica. Per agevolare la lettura di un volume tanto ricco quanto composito (agli undici contributi si intrecciano quattro blocchi di schede codicologiche) utile complemento sarebbe stato un altrettanto articolato apparato redazionale, costituito almeno dalla bibliografia e dagli indici dei manoscritti citati.

Maria Gioia Tavoni

Dipartimento di italianistica
Università di Bologna
mgtavoni@alma.unibo.it